



La cappella dell'abate Guarini

È più giovane di quasi due secoli la cappella della Sindone rispetto al Duomo di Torino. La posa della prima pietra della originaria Cattedrale di San Giovanni Battista risale infatti al 1491. Negli anni successivi vennero realizzate altre parti: la più famosa è proprio la cappella reinventata dall'abate modenese Guarino Guarini nel 1668 (l'aveva iniziata il Castellamonte). Torino a quel tempo era già capitale dei duchi di Savoia e nell'abside della cattedrale, il duca Vittorio Amedeo II aveva voluto costruire una fastosa rotonda, in marmo nero, per l'adorazione della Sindone. Il sacro lino, arrotolato su un cilindro di legno, è chiuso in un'urna d'argento che poggia su un altare, disegnato da Antonio Bertola, al centro della rotonda. Per unire la Cappella con Palazzo Reale furono edificati un corridoio per la corte ma anche due ampi scaloni che conducono alla Cattedrale. La cupola della Cappella è traforata da un gioco di nervature in marmo nero concluse in una stella a dodici punte. Franco Rosso, docente di architettura a Torino, è uno dei massimi conoscitori di questo gioiello del barocco piemontese e lo ha visitato dopo l'incendio: «Apparentemente - dice - la cupola è quasi integra, nel tamburo invece ci sono alcune colonne che appaiono compromesse e altre con delle pericolose fenditure. La parte del bacino tronco, cioè quella intermedia, è irriconoscibile, completamente sfigurata. Per fortuna il guscio possente di muratura, cui sono ancorate tutte le strutture portanti, ha resistito per cui la cupola, a prima vista, non dovrebbe cadere. E' tutta innestata in questa struttura muraria: anche il resto potrebbe stare su, ma è completamente da restaurare».

Il racconto di Mario Trematore, 44 anni, che a colpi di mazza è riuscito a sfondare la teca blindata

«Così ho salvato il simbolo della cristianità» Vigile-eroe strappa la Sindone al rogo

«Ho agito d'istinto, non ho più pensato alla mia vita e a nulla»

TORINO. Per molti torinesi è e sarà «l'uomo del miracolo», l'uomo che ha salvato la Sindone dal rogo. Ma lui, volto che comunica simpatia e occhi ridenti, si schermisce: «Per carità, non esageriamo, sono una persona normalissima».

Mario Trematore, 44 anni, originario di Torremaggiore, provincia di Foggia, vive a Torino dal '68. Sposato con due figli, laureando in architettura, è funzionario (si potrebbe anche dire ufficiale) dei Vigili del fuoco. Si dichiara «di sinistra», «tendenzialmente dalla parte della povera gente». E infatti è collaboratore di «Bartolomeo C», un gruppo di volontari che si occupano dell'assistenza a barboni e handicappati nella zona di Porta Nuova. Cattolico? «Mah, forse dire cattolico è esagerato, ma non mi costa fatica credere».

Miracolo o no, ha fatto qualcosa di cui non solo i fedeli gli saranno grati per sempre: è riuscito, rischiando la vita, a evitare la perdita di un simbolo nel quale si riconosce tutta la cristianità, che è parte della storia della città e della sua vicenda secolare. Lasciamo che sia lui a raccontare quei momenti.

Avvertito dal figlio

«L'altra sera ero arrivato a casa verso mezzanotte, alla fine del turno di servizio. Mio figlio Jacopo, che ha 10 anni (ho anche una bimba, Chiara, di 4), stava alla finestra e mi ha detto: «papà, guarda come si muovono quelle nuvole». Incuriosito, mia moglie Rita si è avvicinata al vetro: «Ma no, ha detto, quello è un incendio». Noi abitiamo in via Martiri della Libertà, in linea d'aria abbastanza vicino al Palazzo reale. Ho guardato anch'io, poi telefonando in caserma ho avuto la conferma: «Brucia il Duomo, non sappiamo ancora cosa è successo, ma è una roba grossa. Se puoi, vieni anche tu a darci una mano». Non ci ho pensato due volte, dieci minuti dopo ero in piazza San Giovanni».

«Mai visto una cosa simile in 22 anni di servizio. Una scena dantesca, lingue di fuoco che fuoriuscivano dalla cappella della Sindone, il tetto di Palazzo Reale bruciava tra nuvole di scintille. Soffiava un vento che alimentava l'incendio, e la piazza sembrava illuminata a giorno. Avevo una giacca di tela da montagna, ho applicato sul petto lo stemma dei pompieri per non essere fermato dalla polizia e sono entrato. Mi si è stretto il cuore, coi miei studi ho conosciuto il barocco e lo amo, ma lì dentro ormai era un disastro. La vetrata altissima che divide il Duomo dalla cappella non c'era



più, frantumata dalla caduta dell'impalcatura interna alla volta. Bruciava tutto. La temperatura elevatissima stava frantumando i materiali lapidei di rivestimento: lastroni del peso di mezzo quintale piovano giù da 15 o 20 metri d'altezza, come dei meteoriti infuocati. Cui getti d'acqua nebulizzata abbiamo cercato di raffreddare l'ambiente, ma c'è voluto poco a capire che la situazione si stava facendo sempre

più pericolosa per la Sindone, protetta da una teca di vetro, dietro l'altare.»

«Devo salvarla»

«A un certo punto, dentro di me mi son detto: se continua così, la Sindone la perdiamo. E ho pensato che non si poteva lasciar distruggere quel lenzuolo che rappresenta i sentimenti di un miliardo di cristiani.

Vero o falso che sia, cosa importa? È stato un istinto. Senza più pensare a niente, alla mia vita, alla famiglia, ho afferrato la mazza e ho cominciato a menare delle gran botte sul cristallo antiproiettile dietro il quale stava lo scrigno d'argento con la Sindone. Qualche collega mi dava una mano, colpo dopo colpo il vetro ha ceduto e ho potuto afferrare il contenitore. Avevo dei piccoli frammenti di vetro conficcati nelle mani, ma non sentivo il dolore. Sono uscito di corsa, c'erano dei sacerdoti davanti alla cappella; a uno, don Giacomo, ho porto lo scrigno, ma lui era emozionatissimo, piangeva, non l'ha voluto, mi ha accarezzato il viso e ha detto: «Forse è deciso che dovevi portarla fuori...».

«Grande turbamento»

«Devo dire che ero turbato anch'io da quel susseguirsi di momenti così drammatici e intensi. Fuori era pieno di vigili, carabinieri, poliziotti, i miei colleghi che coi getti delle lance cercavano di contenere il fuoco. C'era anche il cardinale Saldarini. Ho consegnato la Sindone a una macchina della polizia. Non mi ricordo più molto bene di quegli attimi, ma mi dicono che la gente che

stava sulla piazza ha applaudito. So che alcuni, poi, sono venuti a dirmi grazie, bravo, a stringermi la mano, ma io ero completamente sfinito, non ce la facevo più».

«È crollato il solaio»

«Mi sono riposato qualche minuto, poi sono andato a lavorare con gli altri pompieri all'ultimo piano della parte del Palazzo Reale che è contigua alla cappella della Sindone. Anche lì un rogo impressionante. Stavo parlando al telefonino col dirigente dell'ispettorato emergenza, l'ing. Fabrizio Colcerasa, che voleva essere aggiornato sulla situazione, quando di schianto mi è crollato addosso un solaio. Sono rimasto completamente coperto dai trazioni, mi hanno tirato fuori i miei compagni. Per fortuna solo qualche graffio superficiale. E confesso che questo mi ha lasciato dentro una specie di strana inquietudine... Il tempo di un'occhiata al pronto soccorso dell'ospedale Maria Vittoria, poi sono tornato all'incendio. A casa sono rientrato che erano le sette e mezzo. Adesso la saluto, sono 48 ore che non dormo, devo proprio mettermi a letto».

Pier Giorgio Betti

E Scalfaro ringrazia i vigili del fuoco

È stata una notte di grande apprensione per il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro che subito dopo aver appreso la notizia, ha seguito costantemente la vicenda dell'incendio al duomo di Torino. Scalfaro ha telefonato al sindaco del capoluogo piemontese, Castellani, all'arcivescovo Saldarini e al prefetto Moscatelli. Al comandante dei vigili del fuoco, Michele Ferraro, il capo dello Stato ha espresso il suo più vivo ringraziamento per l'azione svolta dai suoi uomini «in particolare per il coraggio con cui è stata messa in salvo la Sacra Sindone». Il presidente della Repubblica ha pregato il comandante dei vigili del fuoco di ringraziare, a suo nome, il vigile che è riuscito a salvare la Sindone dalle fiamme e tutti gli uomini che hanno partecipato all'opera di spegnimento dell'incendio.

Prodi, solidarietà ai torinesi «Tragiche ferite»

Il presidente del Consiglio Romano Prodi ha inviato ieri mattina messaggi di condoglianza al sindaco di Torino Valentino Castellani, al prefetto Mario Moscatelli e all'arcivescovo Giovanni Saldarini, per il terribile incendio che ha causato incalcolabili danni al patrimonio artistico e monumentale della città. «Esprimo tutta la mia solidarietà - si legge nel telegramma inviato da Prodi al sindaco Castellani - a lei e alla città di Torino, tragicamente ferita dall'incendio che ha danneggiato il Duomo e il Palazzo Reale. Sono vicino con l'intero governo a tutti i torinesi».

Violante assicura «Il restauro sarà immediato»

Il presidente della Camera, Luciano Violante, visiterà questa mattina i resti del Duomo di Torino. Nei telegrammi inviati ieri, Violante ha espresso la «commozione» provata nell'apprendere la notizia dell'incendio che ha colpito il Duomo della sua città. «Comprendo - ha scritto tra l'altro al cardinal Saldarini - quale possa essere stato lo stato d'animo prima che l'azione coraggiosa dei vigili del fuoco mettesse definitivamente in salvo la sacra Sindone, che lei è chiamato a custodire per conto del Pontefice». Violante inoltre ha assicurato il cardinale che farà tutto quanto gli è possibile «perché lo stato si impegni immediatamente nell'attività di riparazione dei danni».

«Addolorato» Vittorio Emanuele di Savoia

«Il principe Vittorio Emanuele di Savoia è rimasto molto addolorato per il grave incendio che ha devastato il duomo di Torino e la cappella dove era custodita la Sacra Sindone». Lo rende noto l'avvocato Morbilli, vice-presidente della federazione Monarchica italiana, sottolineando la riconoscenza del principe ai vigili del fuoco ed in particolare al vigile Trematore per il coraggioso intervento e «all'efficace opera che ha consentito di mettere in salvo prontamente la sacra reliquia, oggetto di tanta devozione ed a cui è legata gran parte della storia di Torino e casa Savoia».

Federico Zeri «L'Italia se lo merita»

«L'Italia si merita questo e altro». È durissimo il commento di Federico Zeri, critico d'arte, sull'incendio che ha distrutto in modo irreparabile alcune parti del Duomo di Torino. «Non sappiamo ancora se l'incendio è stato doloso - ha aggiunto il critico -. L'unica cosa che posso dire è che adesso, grazie all'incuria, c'è un monumento in meno».

Gerusalemme, Costantinopoli e poi la Francia dove nel 1353 Goffredo I di Charny la regalò ai monaci di Lirey

Storia, miti e misteri del sudario di Gesù Cristo

Solo nel 1578 la Sindone entrò in possesso dei Savoia. La storia di oggi, tra fede e scienza, per verificare l'autenticità della reliquia.

ROMA. Una lunga, complicata e bellissima storia quella della Sindone. Una storia, come per il Graal, fatta di lotte, battaglie, ricerche, incendi, miti, «sbuigiardamenti», speranze, adorazioni «ostensivi», ripensamenti e polemiche secolari. Un falso? Una «pittura su tavola», un trucco? Una falsa reliquia? Un «sacro lino» nato per motivi dinastici o di proprietà? O ancora una reliquia venduta da qualche Crociato di ritorno dalla Terrasanta? In tempi medievali il commercio sui pezzetti della Croce, di chiodi, flagelli, bende e «sudari», fu fiorentissimo scatenò, dopo, le ire e i giudizi sprezzanti di Calvino e dei protestanti. Ancora in anni recenti, dopo gli esami infallibili al carbonio o con i microscopi elettronici, alcuni hanno dichiarato apertamente che la Sindone è un falso clamoroso. Altri, hanno continuato a sostenere che quel panno di oltre quattro metri di lunghezza e poco più di un metro e mezzo di larghezza, è il «Sudario Domini nostri Jhesu».

Il mistero di quel volto

La risposta da parte di alcuni scienziati è stato l'ottenimento, con mezzi chimici e calorifici, di altre sindoni simili a quella di Torino. Vera e autentica è, comunque, la fede e la devozione secolare per quel panno, da parte dei credenti. E i Papi

che posizione hanno preso in merito alla Sindone? Come si direbbe oggi, ondivaga e contraddittoria. Paolo Sesto, per esempio, nel 1978, disse: «Qualunque sia il giudizio storico e scientifico che valenti studiosi vorranno esprimere circa questa sorprendente e misteriosa reliquia, noi non possiamo esimerci dal fare voti che essa valga a condurre i visitatori non solo ad un'assorta osservazione sensibile dei lineamenti esteriori e mortali della meravigliosa figura del Salvatore, ma possa altresì introdurli in una più penetrante visione del suo recondito e affascinante mistero». Altri, invece, ne avevano vietato addirittura l'esposizione ai credenti. Allora, l'unico modo per raccontare appena qualcosa della Sindone è, prima di tutto, un atto di umiltà e di rispetto, nei confronti di milioni di persone che guardano piangendo e pregando, emergere dalla Sindone quella straordinaria figura di un uomo ferito e offeso, con una corona di spine in testa, piagato e sofferente. Vedere da vicino quel lino, qualunque cosa sia, è comunque una esperienza misteriosa e sconvolgente.

Come arrivò a Torino? Per quali strade, monti, pianure, mari o deserti? La storia, diciamo così, razionale di quel telo di lino è comunque piena di «buchi», misteri, contraddizioni. Il che non ne diminuisce minimamente la fascinazione e il rilievo religioso e di fede. La nascita della storia della Sindone, inizia, con carte, documenti e scartoffie, solo nel 1390. I precedenti sono noti. Matteo, Marco, Luca, Giovanni e Giuseppe, parlano esplicitamente di una sindone entro cui fu avvolto il corpo di Gesù. A Gerusalemme e in tutta la Palestina, effettivamente, i morti venivano quasi sempre spalmati di oli ed essenze profumate e poi avvolti in un lenzuolo di lino. Per Gesù, molti avevano sostenuto che dopo il seppellimento o nel momento della Resurrezione, dal corpo del martoriato era partito un lampo improvviso di luce che aveva impresso sul lino l'immagine del figlio di Dio. Quindi, perché dubitare di un fenomeno come quello sindonico? In epoca moderna, come è noto, sono state accertate le capacità di alcuni monaci buddisti di riscaldare il loro corpo nudo con la «forza della mente», anche se esposti per ore al gelo delle montagne tibetane. Altri, sempre in questi anni, si sono appropriati delle famose immagini dell'effetto Kirilian: e cioè delle foto a colori di fiori e corpi umani che emettevano strane radiazioni magnetiche fotografate e fotografabili, per dar forza e assoluta credibilità all'immagine sindologica. La risposta

non si è fatta attendere e l'effetto Kirilian è stato, in pratica, «smontato» con una serie di esperimenti.

La sua storia

Insomma, la Sindone che cos'è? È stato stabilito da tempo, con una serie di esperimenti, che il telo conterrebbe davvero tracce di sangue umano. Di una cosa sono tutti certi: l'immagine sul telo, comunque, non è assolutamente di natura pittorica. Altri teli sindologici, dipinti e ritoccati, nei secoli, sono stati facilmente smascherati. Gli storici, gli eseti, i teologi e sindologi, non sanno assolutamente spiegare come la Sindone possa essere arrivata, da Gerusalemme a Costantinopoli e poi in Francia. Ricordano solo che verso il 330 andò in pio pellegrinaggio a Gerusalemme, Elena, madre di Costantino che visitò il Getsemani e tutti i luoghi sacri ai cristiani. Fu lei, per prima, tre secoli dopo la tragedia del Golgotha, a ritrovare proprio la Croce e forse la Sindone finita, in seguito, proprio a Costantinopoli. Ma la grande città sul Bosforo, come è noto, fu presa e perduta, poi ripresa e perduta per sempre, dai soldati di Zoroastro, dai turchi, dai persiani, dai mongoli, dagli arabi del Saladino, esattamente come era avvenuto per Gerusalemme. Poi ecco i Crociati, i nobili principi, i pez-

zenti tra vittorie e sconfitte clamorose e l'occupazione sorprendente e abusiva di Costantinopoli, incendiata e derubata di tutto, prima di partire per Gerusalemme. Le reliquie di Gesù e dei santi, in quel turbinio incredibile, sparirono per sempre, portate via proprio dagli stessi principi cristiani.

Risulta che Ludovico VII, Re di Francia, venerdì il sacro lino a Costantinopoli, nel 1147. Poi, nel 1204, la Sindone scomparve definitivamente. Tra il 1353-56 Goffredo I di Charny, consegna la straordinaria e riapparsa reliquia, ai canonici di Lirey, in Francia. Nel 1839, Pietro d'Arcis, vescovo di Troyes ne proibisce l'ostensione. Nel 1390, Clemente VII, antipapa di Avignone, ne permette la visione ai fedeli, purché non se ne dichiarino l'autenticità. Nel 1453, tra guerre, sollevazioni e lotte per territori, ducati e principati, Margherita di Charny offre la Sindone ad Anna Lusignano, moglie del Duca Ludovico di Savoia che la custodisce in Chambéry. Nel 1532, nella cappella di Chambéry, scoppiò un incendio. La Sindone viene salvata da due frati, ma è molto danneggiata. Sarà riparata da un gruppo di suore clarisse.

Proprietà dei Savoia

Ed ecco finalmente che, nel 1578,

Emanuele Filiberto di Savoia, trasferisce la Sindone a Torino, nuova capitale del Ducato. Risale al 1694, la sistemazione nella cappella dell'architetto Guarino Guarini. Nel 1898, il lenzuolo viene fotografato, con «macchine moderne» e per la prima volta, da Secondo Pia. Sono immagini che faranno il giro del mondo. Avverrà la stessa cosa con le foto riprese da Giuseppe Enrie nel 1931.

Negli anni della Seconda guerra mondiale, la Sindone sarà trasferita nell'Abbazia di Montevergine presso Arezzo. Poi, il ritorno nella capitale piemontese.

E' di qualche anno fa, la donazione del Savoia allo Stato italiano e al Vaticano. E recenti sono le riprese televisive, le analisi straordinarie con il computer che ha ricostruito, a tre dimensioni, l'immagine del viso sul lenzuolo. Ne è uscito un materiale straordinario. E ancora le analisi al carbonio, le analisi del polline delle piante che si era posato sul telo, duemila anni fa.

Del 1982 è invece il libro: «E l'uomo creò la sindone», del professor Vittorio Pesce Delfino, antropologo dell'Università di Bari e sostenitore, da sempre, che la Sindone è semplicemente un falso.

Wladimiro Settimelli